

Tonino Griffero

SPAZI E SENTIMENTI (ATMOSFERICI).  
A PARTIRE DALLA NUOVA FENOMENOLOGIA

**Abstract**

*Hermann Schmitz's New Phenomenology opposes the prevailing conception of space understood either as a formal continuum void of lacunae (geometry and physics) or as an external theater within which human beings are spectators and actors (common sense). In so doing, the New Phenomenology begins a profound rethinking of the traditional phenomenological notion of "lived space." The intention is that of turning around or at least relativizing the psychologized-internalized-reductivistic paradigm that has imposed itself ever since the fifth century BCE. According to such paradigm, feelings are simply internal to the subject and consequently the external world is void of immanent features. If, on the contrary, one admits that feelings are not internal but rather external, and more precisely they are atmospheres that are effused in the pre-dimensional space, then one can distinguish among various kinds of atmospheres on the basis of whether they irradiate from the space of vastness, the directional space or, finally, even the local space. Our vital involuntary and felt-body experiences thus resume their most authentic physiognomy and end up being characterized for the most part by an atmospheric voluminousness that is irreducible to the isotropic dimensions of quantitative sciences.*

1. *Spatial turn*

Come riescono i pedoni che affollano uno stretto marciapiedi a non urtarsi senza “prendere le misure”? Come si fa a evitare un oggetto in avvicinamento senza calcolarne la distanza, ma reagendo con una parte del corpo ben sincronizzata nel nostro schema corporeo-motorio? E se si vuole, più banalmente, perché lo spazio dell’andata sembra quasi sempre essere maggiore (anche quantitativamente) di quello del ritorno? Sono alcune delle molte domande per rispondere alle quali occorre abbandonare la concezione fisicalista dello spazio e la geometria piana che fin dall’età dei Greci ne è il presupposto strutturale, e riflettere invece, convinti che «lo spettro della spazialità [sia] molto più esteso di quanto lasci supporre la concettualizzazione classica in ambito filosofico e scientifico» (Schmitz 1967, p. XVI), sullo *spatial turn* a giusto titolo divenuto centrale negli ultimi decenni nelle scienze umane. Si tratta quindi, di approfondire in forma aggiornata lo speciale interesse, manifestatosi nel XX secolo in ambito dapprima fenomenologico-psicopatologico (Heidegger, Binswanger, Minkowski, Straus e soprattutto von Dürckheim) e poi antropologico-esistenzialistico (Merleau-Ponty, Bachelard, Bollnow), per il modo in cui lo spazio si “costituisce” e viene “vissuto”: per

quel modo che, soltanto, legittima la possibilità di dire che lo spazio lo si ha o lo si fa, che ci manca e quindi ne pretendiamo di più, o che è intollerabilmente troppo.

L'esigenza di questo "ritorno" di un fenomenologico spazio vissuto<sup>1</sup>, irriducibile al continuum formale e privo di lacune a cui pensano matematica e fisica – «oltre alla distanza fisica o geometrica che esiste tra me e tutte le cose, una distanza vissuta mi collega alle cose che contano ed esistono per me e le collega tra di esse. Questa distanza misura in ogni momento l'"ampiezza" della mia vita» (Merleau-Ponty 1945, p. 375) –, va ora nutrita di nuove riflessioni, ricavabili in particolare dal suggestivo, non nonostante ma proprio perché di primo acchito radicalmente controintuitivo, progetto di depsicologizzazione perseguito dalla Nuova Fenomenologia di Hermann Schmitz<sup>2</sup>.

## 2. *Genesi dello spazio (locale)?*

Riflettiamo anzitutto sul percorso quasi drammaturgico che secondo Schmitz presiede alla genesi della concezione ordinaria dello spazio. Questa emergerebbe nel momento in cui le direzioni proprio-corporee (*leiblich*), come tali orientate irreversibilmente dall'angustia (*Enge*) alla vastità (*Weite*), vengono inibite e "terminate" da un qualche ostacolo e danno così vita a superfici. Nello spazio locale così generato le distanze sono totalmente reversibili, le relazioni sono meramente posizionali in quanto costituite da coppie di punti liberamente costruibili, annullabili o modificabili, e la stessa basilare distinzione tra movimento e immobilità risulta sempre solo relativa, anzi, stando solo sul piano concettuale, addirittura circolare, visto che la quiete presuppone il luogo e il luogo presuppone la quiete. Ma soprattutto questo spazio locale, vera e propria dimensione parassitaria di uno spazio direzionale, di cui stempera – con una *Entlastung à la Gehlen* – l'immanente e assai esigente comunicazione *leiblich* nel momento stesso in cui interseca, e quindi di fatto tronca, le direzioni *leiblich* centrifughe (sguardo e motricità) e centripete (suggestioni motorie cosali e quasi-cosali), opera una sorta di globale "disincanto". Attutisce cioè le altrimenti attivissime *affordances* ambientali, cosali ma soprattutto quasi-cosali<sup>3</sup>, liberando così la fantasia combinatoria del soggetto in una misura impossibile in altre forme di spazialità (dove scrittura e disegno in quanto proiezioni fantastiche su superfici) e assegnando per la prima volta al percipiente una vera collocazione oggettuale. Solo nello spazio (divenuto) locale, infatti, il *Leib* come luogo assoluto – qualcosa di ben più incarnato del *Nullpunkt* husserliano – trova un partner (la superficie) in cui riflettersi e grazie a cui trasformarsi in un corpo fisico (*Körper*), ossia in un oggetto tra gli altri (cfr. Schmitz 2007, p. 72). Con la generazione poi delle varie dimensioni (unidimensionalità della retta, bidimensionalità delle superfici, tridimensionalità dei

---

<sup>1</sup> Per una ricostruzione della "carriera" filosofica di tale concetto (e della letteratura pertinente) cfr. Griffero 2010a.

<sup>2</sup> Per una prima introduzione ai temi della Nuova Fenomenologia cfr. Griffero 2011.

<sup>3</sup> Sull'ontologia delle quasi-cose, intese come forme ed entità potentemente attive sul *Leib* del percipiente senza essere contornate, discrete e persistenti quanto le cose propriamente dette cfr. Griffero 2013a.

corpi) e delle ulteriori strutture dello spazio ordinario<sup>4</sup>, prenderebbe avvio un processo di emancipazione dal coinvolgimento affettivo-*leiblich* (che contraddistingue la “presenza primitiva”) i cui sviluppi sono tanto pragmaticamente necessari, ad esempio col conseguimento di un punto di vista esterno, ecc., quanto eventualmente nefasti se unilateralizzati come nel razionalismo intellettualistico occidentale.

Quel che si può dire è allora che in principio era ed è la superficie. Ma solo all’origine della concezione ordinaria dello spazio, vale a dire di una neutralizzazione della *Lebenswelt* che, mentre rende possibile all’uomo una distanziamento ex-centrica e di conseguenza una pianificata organizzazione dello spazio mediante invarianti operative, occulta però fatalmente qualcosa di più originario. È a ben vedere solo da questa spazialità, puramente acquisita e derivata ancorché garanzia dell’emancipazione personale, ciò da cui muovono però quasi tutti, filosofi e non, spacciando per originario lo spazio esteriorizzato.

Ma non sarà contraddittorio ammettere una voluminosità non dimensionale, vale a dire una spazialità che precede le dimensioni con cui geometria e fisica operano sullo spazio rendendolo omogeneo e quindi anodino, oppure, come pensa Schmitz, il semplice rilevamento di una contraddittorietà già segnala la ricaduta nel senso comune (finanche linguistico)? In una concezione dello spazio del tutto condizionata dal costruttivismo matematico elementare (la spazialità nelle *hard sciences* più avanzate è da almeno un secolo ben altra cosa), ma in larga misura estranea alla nostra esperienza quotidiana? Nel liquido in cui siamo immersi, ad esempio, ma anche nel suono e nel silenzio, nell’articolazione gestuale e più in generale nel nostro *Leib* (cfr. Griffiero 2010c) – ovviamente solo quando, senza l’ausilio dei cinque sensi, avvertiamo l’effetto emozionale delle sue varie “isole” (angoscia, dolore, piacere, freschezza, spossatezza, ecc.) –, vi sono sicuramente direzioni e volumi assai invadenti rispetto al percipiente, ma nessun angolo retto che dia la possibilità di distinguere lunghezza, larghezza e profondità. E, soprattutto, non vi sono superfici, in quanto, mentre il braccio toccato si mostra sì come superficie, l’isola proprio-corporea di piacere e tepore destata qui dal tatto, e che perdura un attimo anche dopo la fine del contatto, risulta del tutto estranea ad angoli e superfici, a rette e punti, questi ultimi essendo anzi propriamente inespugnabili in quanto tali e frutto piuttosto di un’astrazione idealizzante. Già questi esempi dovrebbero mostrare, testimoniando l’esistenza di una voluminosità predimensionale e priva di superfici, quanto sia grossolano parlare del “lo” spazio *tout court*, quanto sia unilaterale ridurre ogni spazialità al solo spazio locale. Senza con ciò misconoscere che la tendenza idealizzante ottico-tattile ad attribuire una superficie, una solidità e una composizione in particelle (comunque intese) a qualsiasi corpo, deriva certamente dal bisogno dell’uomo di emanciparsi dal più scabro, inquietante e irreversibile spazio *leiblich* al fine di controllare-obiettivare il mondo esterno mediante un’universale proiezione del modello suggerito da superfici lisce e continue.

---

<sup>4</sup> Le linee, di per sé prive di “caratteri” *leiblich*, e poi gli spigoli o bordi, i quali, mettendo in mora lo scivolamento, conferiscono epicriticità alla normale neutralità delle linee, e così via.

### 3. *Indietro allo spazio anisotropo*

L'immagine ordinaria dello spazio come di qualcosa "in" cui si estendono, in lunghezza, larghezza e spessore, corpi circoscritti da superfici e margini e tra loro connessi sulla base di un relativamente arbitrario sistema di coordinate, accreditata tanto dalle scienze fisiche ordinarie quanto dalla nostra esperienza operativa, non è allora che un'immagine totalmente condizionata dalla visione distale di corpi solidi posti (con vantaggi pragmatici e forse perfino adattativi) al centro del campo ottico e dalla "nascita" della superficie (e quindi della dimensionalità): un'immagine quindi facilmente smentibile, contestualmente all'assetto percettivo che presuppone e al tempo stesso produce, non appena si metta in dubbio un'ontologia strettamente cosale.

«I fenomeni non paiono solidi e resistenti, ma perché mai il solido e il resistente dovrebbe essere il reale? I fenomeni non mostrano alcuna delimitazione stabile, ma perché mai il reale dovrebbe essere delimitato in modo stabile? I fenomeni vanno e vengono senza lasciare una traccia, ma perché mai il reale dovrebbe lasciare tracce? I fenomeni non li possiamo afferrare, pesare, ma perché mai il reale dovrebbe essere afferrabile e pesabile? [...] Non troviamo alcun motivo di principio per cui le cose sono il reale. Non troviamo alcun motivo di principio per cui proprio la luce diurna e la distanza di un piede ci presenterebbero il mondo così com'è. Perché mai non dovrebbero essere il crepuscolo e la distanza di mille piedi a presentarci più esattamente il mondo?» (Schapp 1910, p. 95).

Quello che Schapp dice della distanza si può ora estendere alla generale concezione ordinaria dello spazio, in quanto tale frutto di un'estraniamento dalla più originaria spazialità *leiblich* – riconducibile cioè direttamente o indirettamente alla dinamica proprio-corporea estesa tra *Enge* e *Weite* –, ravvisabile, per fare alcuni esempi, nel clima e nel suono (ad esempio quando non ne localizziamo la sorgente), nel silenzio e nella gestualità, nell'estasi (non necessariamente mistica) e nell'orgasmo, nello sguardo e, come vedremo tra breve, nelle atmosfere intese come sentimenti effusi nello spazio (predimensionale appunto) e intermodalmente percepiti.

Occultata ontogeneticamente dall'emersione delle superfici, l'originaria spazialità predimensionale è stata filogeneticamente occultata dalla "vittoria" dello spazio locale – sistema di punti interdefiniti tramite posizione e distanza (relativi) entro cui, come al cinema, non resta che assegnare i "posti liberi" (cfr. Schmitz 2005, p. 188) –, privilegiato contestualmente alla planimetria (e ai poligoni, addirittura modelli genetici del reale stando al *Timeo*), poi alle coordinate cartesiane e infine allo spazio concepito come epifenomeno dell'interrelazione di corpi solidi (Leibniz). Nell'opporsi teoreticamente a questa concezione dello spazio come teatro esterno di cui l'uomo può essere spettatore e/o attore, Schmitz ricostruisce però ambiziosamente la storia del pensiero occidentale, assegnando appunto all'emendazione della concezione spaziale ordinaria un ruolo decisivo nel rovesciamento del paradigma psicologista-interioristico-proiettivistico impostosi in Grecia a partire dal V secolo a.C. Respinta così la topologia fisicalista, tanto quella aristotelica del *topos* come ambito circoscritto (e un po' "mortuario") da corpi<sup>5</sup>, quanto quella cartesiana dello *spatium* metricamente determinabile come distanza e

---

<sup>5</sup> «“Ogni corpo occupa il suo luogo”. Ma questa occupazione singola ed esclusiva somiglia più a quella del cadavere nella sua tomba che non a quella del corpo che nasce o vive» (cfr. Augé 1992, p. 52).

intervallo tra corpi, egli pone invece al centro dell'orientamento la “presenza proprio-corporea” (cfr. Schmitz 1967 e Böhme 2004) come operatore anisotropo<sup>6</sup>. Senza riferimento, infatti, a «una struttura dello spazio proprio-corporeo determinata da angustia, vastità e direzione [...] l'intero fenomeno dello spazio si dissolverebbe nella nebbia intellettualistica» (Schmitz 1967, p. 31), mentre ciò che interessa qui è come, «nel nostro sentirci in un certo modo, avvertiamo in che spazio ci troviamo» (Böhme 2006, p. 89; cfr. p. 122), come, irradiando una certa qualificata atmosfera, lo spazio tonalizzi la nostra esperienza vitale.

#### 4. Tre spazi

Ci troviamo così dinnanzi a una tanto problematica quanto probabilmente inaggrabile stratificazione fenomenologica delle dimensioni spaziali (per una sintesi cfr. Schmitz 2005, pp. 186-204). Già abbiamo detto a) dello *spazio locale (Ortsraum)*, fondato su dimensioni relative prive di un loro vero “carattere” (linea retta, divisibilità in parti, superfici, reversibilità, distanza, luogo, ecc.), fortemente idealizzate rispetto a oggetti percettivi meno profilati ma assai più comuni (molteplicità caotiche, oggetti confusi), e comunque prodotte, come si è visto, tramite estraniamento dalla dimensione proprio-corporea. Ebbene, questa spazialità ordinaria non è affatto autarchica, pena la circolarità viziosa che inficia ogni spiegazione dello spazio sulla base di relazioni di luogo e di distanza (cfr. Schmitz 2002, pp. 66-67), ma deriva da una spazialità *leiblich*<sup>7</sup>.

Anzitutto cioè dallo b) *spazio direzionale (Richtungsraum)*, pregeometricamente orientato da un luogo assoluto che è massimamente egocentrico e che, generando una sinergia tra comunicazione *leiblich* e schema corporeo-motorio, garantisce la necessaria efficacia e fluidità dei coordinati comportamenti cinetici, che siano indipendenti come il camminare senza urtarsi, il respirare, il libero gesticolare espressivo, lo sguardo sovraottico (che include cioè più di quanto registra la retina) e l'equilibrio motorio (massimamente educato nello sport e nella danza), o anche strumentalmente mediati come nel suonare uno strumento o esercitare una qualche abilità manuale. Dominio di una motricità organizzata e di direzioni irreversibili, ancorché mitigate via via dalla ricettività del *Leib* rispetto alle suggestioni sinestesiche e motorie *ab extra*<sup>8</sup>, lo spazio direzionale – l'innanzitutto e per lo più della percezione “ecologica” – possiede una sua voluminosità, della quale tutte le categorie ipotizzate da Schmitz della dinamica *leiblich* non sono che declinazioni specifiche e che, soprattutto, spiega la pervasiva *leibliche Kommunikation* che

<sup>6</sup> Nonostante l'odierna irriducibilità dello spazio della scienza fisica a quello omogeneo-geometrico, è comunque la concezione isotropica delle scienze matematizzanti ad avere colonizzato il senso comune.

<sup>7</sup> Le direzioni che si irradiano dal *Leib* come luogo assoluto «e che hanno un termine parziale nella distanza sono, per così dire, le radici mediante le quali i luoghi relativi dipendono dal luogo proprio-corporeo (assoluto)» (Schmitz 1967, p. 133).

<sup>8</sup> «Gli oggetti ottici esercitano un'azione non solo di orientamento ma addirittura di attrazione, cioè [...] essi non attraggono solo l'attenzione dell'osservatore, ma lo inducono ad avvicinarsi [...]. La semplice vista di una porta aperta, di un mobile di forma e colore sorprendenti, uno sguardo a distanza, una fonte luminosa spesso è sufficiente a trasportare l'uomo in un movimento finalizzato» (Révész 1938, p. 91).

intratteniamo con le forme del nostro “intorno”. In questo senso, non sono ancora luoghi relativi le zone e direzioni che, ad esempio, la vista di un albero ritaglia nel cielo; né l’afferrare un oggetto, inscrivendolo nelle traiettorie dello schema motorio-corporeo, può essere ricondotto a quella retta per principio distante dall’oggetto e solo localtopica cui ci riferiamo parlando dell’“indicare” (cfr. Schmitz 1990, p. 290); né la velocità si riduce alla formula quantitativa, vantaggiosa solo dal punto di vista tecnico-prognostico, di distanza/tempo, trattandosi al contrario di una qualità sinestesico-proprio-corporea che ci autorizza a dire che «il moto più rapido è quello più slanciato, leggero e serrato, mentre il moto più lento è quello più lasco e pesante» (Schmitz 1990, p. 287).

Ma questo spazio direzionale si radica a sua volta necessariamente in una spazialità ancora più originaria, priva tanto di superfici quanto di dimensioni. È c) lo *spazio della vastità* (*Weiteraum*), il «luogo assoluto (o una molteplicità di tali luoghi)» in cui si dà il «qui della presenza primitiva» (cfr. Schmitz 1990, p. 280)<sup>9</sup> e che per questo è il solo fondamento delle idee, altrimenti meramente speculative, sia dello spazio infinito (*à la* Newton) sia dello spazio come inaggrabile condizione di possibilità delle rappresentazioni (*à la* Kant) (cfr. Schmitz 2005, p. 190)<sup>10</sup>. In sintesi, tutte le speciali strutture topologiche non sarebbero che variazioni-riduzioni di questa vastità sconfinata. Della quale esisterebbero inoltre due varianti, ossia c1) lo spazio inarticolato della vastità, tanto onnipresente quanto inavvertito, e c2) lo spazio articolato della vastità (cfr. Schmitz 2007, p. 48). Rientrano nella prima variante lo spazio “climatico” che avvertiamo eminentemente all’aperto, ad esempio quando usciamo da un asfittico luogo chiuso, i cosiddetti campi percettivi omogenei, tanto artificiali quanto naturali<sup>11</sup>, lo spazio posteriore che, senza delimitare una vera e propria zona fisica, accompagna costantemente il nostro sedere, stare in piedi, essere coricati (dove “stiramenti” non problematici in quanto privi di ostacoli), infine il nostro moto ottico-cinetico in avanti, il quale rende possibili, «mentre andiamo, scriviamo, parliamo, e così via, gli involontari, frequenti e spesso solo accennati movimenti dello stirarci e dell’oscillare, dell’alzarci e dell’appoggiarci, ecc.» (Schmitz 1990, p. 281). Emblematico qui l’esempio del danzatore, il quale, riscattando dalla latenza col proprio aggraziato movimento la certezza *leiblich* di questo inarticolato *Weiteraum*, è appunto in grado ballando di arretrare con una sicurezza che gli manca quando indietreggia nel mero spazio locale. Rientrano invece nel secondo tipo di *Weiteraum* le forme fobiche (agorafobia, acrofobia, angoscia crepuscolare, ecc.) e le forme estatiche, a seconda che il confronto tra luogo *leiblich* assoluto e vastità smisurata, generatore di tali forme, sia, rispettivamente, simultaneo o successivo (come nella *trance* pre-sonno o postorgasmo).

---

<sup>9</sup> Per Schmitz (fin dal 1964) fusione di cinque momenti (qui-ora-esistenza-questo-io) poi destinati a scindersi e ad articolarsi nella presenza emancipata.

<sup>10</sup> Ecco la riformulazione neofenomenologica del principio kantiano: «non possiamo prescindere da uno spazio primitivo, eventualmente privo di oggetti, perché come esseri *leiblich* è da questo spazio che deriviamo, dalla smisurata vastità dalla cui angustiante lacerazione si origina la dinamica *leiblich*» (Schmitz 2005, p. 190).

<sup>11</sup> Lo spazio termico, voluminoso senza essere dimensionale, cui accediamo esponendoci a lungo al sole, oppure il bagliore e lo spazio illimitato quali oggetto del nostro sguardo fisso.

Tanto originaria da essere propriamente indefinibile (cfr. Schmitz 1967, p. 9), questa voluminosità, estesa ma non porzionabile né dimensionale-locale<sup>12</sup>, costituisce bensì un apriori, ma non certo dell'intuizione pura (come per Kant), bensì del nostro sentire proprio-corporeo: non è tanto lo spazio a essere in noi, quanto siamo noi ad appartenere allo spazio (cfr. Schmitz 2005, p. 283). Nell'esperienza concreta – è vero – l'adulto integra queste tre forme di spazialità, riuscendoci tra l'altro in modo particolarmente personale nell'abitare<sup>13</sup> o, più in generale, nello spazio architettonico inteso come involucro esistenzial-estetico indispensabile alla nostra *routine*, ma non mancano neppure situazioni che esibiscono perfettamente la linea di demarcazione quanto meno tra la prima e la seconda forma di spazialità.

«Quando il bruciore, il prurito, e così via, sembrano segnalare una visita indesiderata, la mano prevalente ci arriva in modo fulmineo, senza che la si debba cercare in un luogo relativo (definito dalla posizione e dalla distanza); altrettanto rapidamente viene individuato il luogo della puntura, sebbene tale luogo per lo più non sia ancora registrato nello schema corporeo percettivo; viene individuato, cioè, in un luogo non meno assoluto di quello della mano che vi si dirige» (Schmitz 2006, p. 30; cfr. anche Schmitz 1967, p. 253 e Schmitz 2009, pp. 97-98).

Grattiamo dunque con la mano prevalente la zona della cute irritata senza difficoltà, «guidati unicamente dal luogo assoluto dell'isola proprio-corporea divenuta palese e dalle abituali traiettorie dello schema motorio-corporeo» (Schmitz 1990, p. 291), mentre, se si volesse indicare tale zona, occorrerebbero varie messe a fuoco del nostro dito, perfettibili in quanto basate sulla dimensione solo relativa dello spazio locale (cfr. Schmitz 2005, p. 191). La prima “localizzazione” è evidentemente quella assoluta e la seconda quella solo relativa (cfr. Schmitz 1966, p. 11), essendo l'indicare appunto il passaggio, tramite provvisoria terminazione dello sguardo, dallo spazio direzionale a quello locale (cfr. Schmitz 1967, p. 75).

### 5. *Quali atmosfere per quali spazi?*

Dicendo, con precisione tutt'altro che metaforica (cfr. Griffero 2010d) che, ad esempio, l'aria si è fatta pesante e il suono opprimente, l'odore penetrante e il silenzio solenne, ci si riferisce non certo allo spazio locale ma allo spazio assoluto e predimensionale (più o meno transitorio) delle “isole” *leiblich*. Ne viene – ed è ciò che ovviamente più interessa nel nostro più generale progetto atmosferologico (cfr. Böhme 1995, Griffero 2010 e Griffero 2014) – che lo spazio non locale del sentimento (*Gefühlsraum*)<sup>14</sup>, permeato cioè da sentimenti o tonalità emotive (*Gefühle* o *Stimmungen*) (cfr. Schmitz 1969), intesi ora come atmosfere, come quasi-cose caratterizzate (quanto meno nella loro forma

<sup>12</sup> Una spazialità a rigore non solo non tridimensionale, ma neppure bidimensionale (superficie), monodimensionale (retta) o non-dimensionale (nel senso in cui lo è il punto).

<sup>13</sup> L'abitare è per Schmitz, propriamente, cultura-coltivazione dei sentimenti in uno spazio recintato.

<sup>14</sup> La tesi secondo cui «i sentimenti sono spazialmente estesi [...] sarebbe inconcepibile o addirittura comica se si riferisse allo spazio locale», giacché in tal caso «un sentimento sarebbe forse una sorta di sfera o un triangolo nel ventre o in prossimità della testa» (Schmitz 1990, p. 292).

prototipica e cioè oggettivo-distonica) da direzioni abissali, costituisce l'apriori di ogni nostra esperienza, specialmente involontaria. Come le valenze espressive delle singole cose e persone possono invitarci a fare o respingere qualcosa, così le *affordances* dello spazio del sentimento, irriducibili all'assetto ottico e agli effetti solo pragmatici cui pensa James Gibson, portano infatti in luce l'articolazione decisamente anisotropa (atmosferica) della nostra *Lebenswelt*. Ma, se avvertire un'atmosfera significa avvertire la qualità affettiva e *leiblich* "espressa" (un termine da non concepire, in una radicale *Erscheinungswissenschaft*, nel senso dell'estroflessione di un interno) dai nostri "intorni", occorre da ultimo interrogarsi sulle atmosfere specifiche dei tre livelli di spazialità menzionati.

Allo spazio della vastità c) corrispondono le atmosfere letteralmente s-confinare delle *Stimmungen* pure, come tali alla base dell'intero edificio della vita emozionale. Troviamo qui da un lato l'estensione piena della soddisfazione, concepibile non come gioia ma come quieto equilibrio (nel senso, ad esempio, dell'intimità familiare), e dall'altro l'estensione vuota della disperazione, concepibile più come la medioevale *acedia* o l'*ennui* (nel senso, ad esempio, della lieve noia che ci coglie nelle stazioni o al cospetto del graduale impallidire serale delle cose) che non come un cruccio opprimente. Allo spazio direzionale b) corrispondono, invece, tre forme di atmosfere vettoriali. Anzitutto b1) le *Erregungen* pure, vale a dire emozioni strutturate e tuttavia diffuse e prive di un vero tema specifico (per questo *abgründig* per Schmitz), le quali, contrariamente alle fondamentali direzioni *leiblich*, possono essere anche centripete, aggredirci *ab extra* pur in assenza di una fonte precisa (cosa o quasi-cosa che sia) e quindi di una "ragione". E poi b2) le emozioni "centrate", le cui terminazioni e condensazioni in un oggetto (quando la *Sehnsucht*, ad esempio, si precisa come amore), in quanto tali responsabili della (secondo Schmitz fuorviante) teoria dell'intenzionalità dei sentimenti<sup>15</sup>, possono essere unilaterali (esaltanti o deprimenti), onnilaterali, centrifughe (come la *Sehnsucht*), centripete (come la paura e la sfiducia indeterminate), ma anche indecise, come nel caso del "presentimento". Allo spazio locale a), infine, corrispondono<sup>16</sup> le atmosfere generate dagli oggetti e dalla loro collocazione, relativa fin che si vuole nella spazialità locale eppure su di noi intensamente "attiva", ad esempio in virtù di qualità espressive che, eccedendo di gran lunga l'ufficio delle proprietà – in linea di principio accidentali e parassitarie rispetto a un substrato sostanziale (nei sentimenti atmosferici assente in linea di principio) –, fungono da vere e proprie "estasi" (cfr. Böhme 2001, pp. 193-210). Quasi fossero i "punti di vista" con cui le cose in un certo senso escono da se stesse (cfr. Griffero 2005) e che appaiono inspiegabili come mera espressione di un interno (qui propriamente inesistente), le atmosfere o estasi delle cose paiono analoghe a potenze

---

<sup>15</sup> I presunti sentimenti intenzionali – l'ira, ad esempio – sarebbero meglio spiegabili, come sentimenti atmosferici centrati, chiamando in causa una dissociazione tra punto di ancoraggio (lo stato di cose che suscita l'ira) e zona di condensazione (l'uomo o l'oggetto con cui si è adirati): due elementi di solito poco connessi sotto il profilo causale o logico (gestalticamente: figura/sfondo), visto che – ed è forse illogico ma adattivamente funzionale! – si teme, ad esempio, più la persona che potrebbe ucciderci (condensazione) che non la morte come tale (cfr. Schmitz 2007, p. 64).

<sup>16</sup> Ma Schmitz qui obietterebbe che, le atmosfere non essendo per lui intenzionalmente producibili e riducibili a cose singole (giusta una più generale campagna contro la *forma mentis* singolaristica su cui non possiamo qui fermarci), le impressioni suscitate dalle cose non sarebbero autentiche atmosfere.



demoniche (numinose) indipendenti dalla nostra volontà. Sono, in altri termini, qualità espressive (inviti, *affordances*), nella cui manifestazione in certo qual modo le cose si esauriscono, esattamente come il vento coincide col proprio soffiare (cfr. Griffero 2013b). Sono modi-di-essere pervasivi (cfr. Metzger 1941, pp. 77-78) che, generando lo spazio affettivo cui il soggetto accede, danno vita a una co-presenza (proprio-corporea, anzitutto, ma anche sociale e simbolica) di soggetto e oggetto, a un “tra” (un tema caro a Böhme) anteriore alla distinzione soggetto/oggetto, a una relazione che paradossalmente (per la logica ordinaria, s’intende) dev’essere anteriore ai suoi relati, pena una ricaduta nel dualismo aborrito.

## 6. Conclusione

Solo con l’insorgenza dello spazio locale, e quindi di un sistema composto da superfici e localizzazioni (relative) cui è funzionale un *Leib* ora reificatosi in un *Körper* capace di una presa-di-distanza, la persona, come si è visto, si emanciperebbe dalla sfera caotica della comunicazione *leiblich* e diverrebbe quel soggetto ora manipolatore e ora contemplatore dello spazio “in” cui si trova che ben conosciamo. Eppure è sufficiente spostare il baricentro attenzionale dallo gnosico al patico, dalla geografia al paesaggio (per usare le curiose ma precise categorie di Erwin Straus (cfr. Straus 1930 e Straus 1935), perché le nostre esperienze vitali involontarie e *leiblich* riacquistino la loro fisionomia più originaria, risultando dominate (contagiate?) cioè da una spazialità assai diversa, vale a dire dalla voluminosità atmosferica della cui manifestazione certe situazioni, in quanto autentiche sintesi passive<sup>17</sup>, sono l’occasione (in modo a volte costante, a volte solo transitorio, ossia in relazione al contesto). Ma non è certo dell’estetica e fenomenologia delle atmosfere che dovevamo qui occuparci, bensì soltanto della forma peculiare di spazialità, come si è detto per nulla metaforica (quanto meno perché semanticamente intraducibile nel suo corrispettivo letterale) (cfr. Griffero 2010d), da esse presupposta; dello spazio vissuto quindi, la cui *Bedeutsamkeit* è direttamente proporzionale, come ci ricorda Klages, alla sua inquietante e ingovernabile mutevolezza atmosferica:

«Per lo spirito ancorato alla vita si danno innanzitutto tanti spazi e tanti tempi quante sono le immagini di cui è possibile fare un’esperienza vissuta in senso spazio-temporale: dunque non soltanto uno spazio notturno accanto a uno diurno, uno spazio domestico accanto a uno celeste, lo spazio di un bosco accanto a quello di un tempio, un est, un sud, un ovest, un nord, bensì, eventualmente, tanti spazi della casa quante sono le case, e infine ancora tanti spazi della casa quanto sono gli attimi dell’interiorizzazione della manifestazione spaziale attraverso cui la casa assume forma» (Klages 1929-1932, p. 1263).

---

<sup>17</sup> Ossia, husserlianamente, in quanto dati sensibili che si auto-organizzano a prescindere dall’intervento della soggettività.

## Bibliografia

- M. AUGÉ (1992), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it. D. Rolland, Elèuthera, Milano 1993.
- G. BÖHME (1995), *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2013.
- G. BÖHME (2001), *Atmosphäre, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, trad. it. a cura di T. Griffero, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2010.
- G. BÖHME (2004), *Lo spazio della presenza proprio-corporea e lo spazio come medium della rappresentazione*, trad. it. T. Griffero, in M. DI MONTE-M. ROTILI (a cura di), *Spazio fisico/spazio vissuto (Sensibilia 3-2010)*, Mimesis, Milano 2010, pp. 85-98.
- G. BÖHME (2006), *Architektur und Atmosphäre*, Fink, München 2006.
- T. GRIFFERO (2005), *Corpi e atmosfere: il "punto di vista" delle cose*, in A. SOMAINI (a cura di), *Il luogo dello spettatore. Forme dello sguardo nella cultura delle immagini*, Vita & Pensiero, Milano 2005, pp. 283-317.
- T. GRIFFERO (2010a), *Il ritorno dello spazio (vissuto)*, in M. DI MONTE-M. ROTILI (a cura di), *Spazio fisico/Spazio vissuto (Sensibilia 3-2010)*, Mimesis, Milano, pp. 207-239.
- T. GRIFFERO (2010b), *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- T. GRIFFERO (2010c), *Il corpo (proprio) rappresentato*, in "Teorie & Modelli", XV (2-3/2010), pp. 241-257.
- T. GRIFFERO (2010d), *Atmosphäre: non metafore ma quasi-cose*, in E. GAGLIASSO-G. FREZZA (a cura di), *Metafore del vivente. Linguaggi e ricerca scientifica tra filosofia, bios e psiche*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 123-131.
- T. GRIFFERO (2011), *Come ci si sente qui e ora? La "Nuova Fenomenologia" di Hermann Schmitz*, in H. SCHMITZ, *Nuova Fenomenologia. Una introduzione*, a cura di T. Griffero, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2011, pp. 5-23.
- T. GRIFFERO (2013a), *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*, Bruno Mondadori, Milano 2013.
- T. GRIFFERO (2013b), *Soffia dove vuole: il vento e altre quasi-cose*, in M. ROTILI-M. TEDESCHINI (a cura di), *Cose (Sensibilia 6-2012)*, Mimesis, Milano 2013, pp. 189-212.
- T. GRIFFERO (2014), *Atmospheres. Aesthetics of Emotional Spaces*, trad. ingl. S. De Sanctis, Ashgate, Farnham 2014.
- L. KLAGES (1929-1932), *Der Geist als Widersacher der Seele*, 3 voll. con numerazione continua delle pagine, Barth, Leipzig 1929-1932.
- M. MERLEAU-PONTY (1945), *Fenomenologia della percezione*, trad. it. A. Bonomi, Bompiani, Milano 2003.
- W. METZGER (1941), *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, trad. it. L. Lumbelli, Giunti Barbèra, Firenze 1971.
- G. RÉVÉSZ (1938), *Die Formenwelt des Tastsinnes*, vol. 1, Nijhoff, Den Haag 1938.
- W. SCHAPP (1910), *Beiträge zur Phänomenologie der Wahrnehmung*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1981.
- H. SCHMITZ (1964), *System der Philosophie*, vol. I: *Die Gegenwart*, Bouvier, Bonn 1964.
- H. SCHMITZ (1966), *System der Philosophie*, vol. II.2: *Der Leib im Spiegel der Kunst*, Bouvier, Bonn 1966.

- H. SCHMITZ (1967), *System der Philosophie*, vol. III.1: *Der leibliche Raum*, Bouvier, Bonn 1967.
- H. SCHMITZ (1969), *System der Philosophie*, vol. III.2: *Der Gefühlsraum*, Bouvier, Bonn 1969.
- H. SCHMITZ (1990), *Der unerschöpfliche Gegenstand. Grundzüge der Philosophie*, Bouvier, Bonn 1990.
- H. SCHMITZ (2002) (con G. MARX e A. MOLDZIO), *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, Koch, Rostock 2002 (Schmitz: pp. 13-211).
- H. SCHMITZ (2005), *Situationen und Konstellationen. Wider die Ideologie totaler Vernetzung*, Alber, Freiburg/München 2005.
- H. SCHMITZ (2006) *I sentimenti come atmosfera*, trad. it. T. Griffero, in T.GRIFFERO-A. SOMAINI (a cura di), *Atmosfera*, numero monografico della “Rivista di estetica”, XLVI (3/2006), pp. 25-43.
- H. SCHMITZ (2007), *Der Leib, der Raum und die Gefühle*, Edition Sirius, Bielefeld-Locarno 2007.
- H. SCHMITZ (2009), *Nuova Fenomenologia. Una introduzione*, a cura di T. Griffero, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2011.
- E. STRAUS (1930), *Le forme della spazialità*, in E. STRAUS-H. MALDINEY, *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello spazio della fenomenologia*, a cura di A. Pinotti, Mimesis, Milano 2005, pp. 35-68.
- E. STRAUS (1935), *Paesaggio e geografia*, in E. STRAUS-H. MALDINEY, *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello spazio della fenomenologia*, a cura di A. Pinotti, Mimesis, Milano 2005, pp. 69-79.